

Elzeviro

Il romanzo di Margaret Mazzantini

INCROCIO DI DESTINI
NEL MEDITERRANEO

di CESARE SEGRE

Il Mediterraneo (*Mare nostrum* dei Romani e della retorica fascista) appare sempre più piccolo. È solo l'uso di barconi sgangherati che rende lunghissima, travagliata, pericolosa una traversata dall'Africa a Pantelleria, a Malta o alla Sicilia, che con mezzi adeguati si potrebbe compiere in un giorno o due. Questa è la rotta che africani del nord, e non solo del nord, percorrono in questi anni per cercare in Europa rifugio e possibilità di vita e di lavoro. La traversata, breve nelle illusioni dei profughi, diventa per loro enorme in un viaggio sotto il sole o le intemperie, ammucchiati inumana e senza viveri. Spesso i barconi, privi del carburante necessario, vanno giorni e giorni alla deriva; spesso affondano insieme con gli infelici viaggiatori.

Questi viaggi della speranza e della disperazione sono una presenza continua nell'ultimo libro di Margaret Mazzantini, *Mare al mattino* (Einaudi, pp. 128, € 12). Lo schema del libro è semplice. Ci sono

due protagonisti: Farid e Vito, e a ognuno è dedicato un capitolo; il terzo conclude entrambe le vicende. L'ambiente è la Libia, patria di Farid, che è di origine beduina; mentre in Libia la madre di Vito ha vissuto a lungo, arabizzandosi, insieme con i genitori italiani incoraggiati dal regime a trasferirsi nell'allora colonia, e costretti dopo decenni dalla dittatura libica a tornare in Italia.

Attraverso le vicende di Farid e di Vito, ma soprattutto attraverso i ricordi delle loro famiglie, veniamo a contatto con la storia della Libia e dei suoi rapporti con l'Italia: dalla guerra italo-turca del 1911-1912, che ne fece una colonia italiana, alla scoperta dei pozzi petroliferi e al colpo di stato di Gheddafi (1969), infine alla morte del dittatore, quest'anno.

I viaggi nelle due direzioni, di Farid verso l'Italia, di Vito quando tornerà in Libia, sono colmi di nostalgia, forse il sentimento dominante nel libro.

Ma la grande storia serve soprattutto a sistemare

nel tempo vicende narrate con frequenti *flashback*. E la storia è prevalentemente storia di tragedie, di epidemie e di crudeltà, cui gli umili possono partecipare solo come vittime. Lo sguardo della scrittrice si sofferma soprattutto, e con grande finezza, sui problemi di ambientazione e sui sogni dei personaggi, anche sulle loro decisioni spesso dolorose, come l'abbandono della Libia da parte di Farid e della madre. Il viaggio in barcone di Farid, la sua morte per disidratazione, mentre la madre gli accarezza la fronte e sogna un futuro che non ci sarà, sono indimenticabili. Il problema centrale per la scrittrice è l'estraneità, degli africani in Europa, degli italiani in Libia. L'idea, che può essere un auspicio, è che, mentre gli accadimenti politici possono scatenare avversioni e odi, la nostra umanità ci spinge, meglio che a tollerarci, a considerarci con curiosità, con una comprensione che può anche diventare affetto.

Questo libro è una novi-

tà nel percorso della Mazzantini. Il suo stile si è prosciugato mettendo in rilievo l'essenziale; le frasi, brevi o brevissime, spesso aforistiche, hanno un grande potenziale emotivo. Ognuna ci colpisce, e va ben meditata e assimilata. La narrazione, fotografando visioni di forte impatto simbolico, ci lascia immagini inconsuete e non dimenticabili. Meno apprezzabile a mio parere l'eccesso di comparazioni, che però vedo lodato dai recensori. Certo, la scrittrice riesce a cogliere implicazioni e simboli. Primi fra tutti, i simbolismi del mare, in cui i bambini del racconto trovano il senso della natura dominante e della vita portata, per gioco, sino a sfiorare la morte (che poi invece Farid incontrerà, ma non per gioco). E Vito, adulto, rifiuta di mangiare pesci, perché pensa che essi possono anche essersi nutriti dei cadaveri dei troppi fuggitivi affogati. Il mare, questo mare che sta diventando così piccolo, può anche diventare una liquida tomba.



MARGARET MAZZANTINI (ANSA)



“Mare al mattino”
è il nuovo romanzo
della Mazzantini
che racconta
i destini incrociati
di due paesi

LIBIA ITALIA

MIGRANTIE “TRIPOLINI” LE VITE DIMENTICATE DELLA NOSTRA STORIA

ADRIANO SOFRI

Margaret Mazzantini ha scritto un nuovo libro, bello, breve, si intitola *Mare al mattino*, esce per Einaudi

Se non avessimo voglia di raccontare a un altro, agli altri, quello che proviamo e pensiamo, non avremmo bisogno della paroletta “come”, la più infantile e la più poetica. È grazie a lei che il racconto può rivaleggiare con la pittura. Il cielo di stelle come il mantello di un pascià. I dromedari come logore navi di pirati. Riccioli di vento come spiriti in viaggio che pizzicano la sabbia. Danzatrici del ventre come serpi assondate. Farid si rotola come un bacherizzo nella polvere rossa. Tante volte il termine della similitudine è un animale, è pieno di animali il mondo dal quale si parte, se ne svuoterà via via. Una gazzella, soprattutto, l'amica di Farid, che non scappa e viene a mangiare dalla sua mano. Jamila è la ragazza madre, ha gli occhi orlati come gli uccelli. C'è la guerra, arriva fino alla loro oasi sahariana, il padre muore, Jamila e il piccolo Farid devono scappare, corrono via come topi. Adesso tutti urlano e cercano scampo, tutti hanno gli occhi degli animali. Umanità deportata come bestiame. Dalla sabbia affiorano i morti, come panni stecchiti stesi per terra. Nel mare, le labbra di Farid si rompono come il legno della barca. Fissano il mare come calamari intorno a una luce. Mentre muore, Farid sta pensando agli occhi della gazzella che si avvicinavano tanto ai suoi, alla bocca che mangiava dalla

sua mano nel giardino dei pistacchi. Jamila è un insetto che si spegne. Il terrore era solo quello, morire prima del bambino. Guarda il portafortuna al collo del figlio, la sua gola che si è allungata come quella degli animali uccisi. Nessuno approderà da quella barca.

Questa era la storia di Jamila e Farid. È la metà della storia intera. L'altra le si svolge di fronte, come in uno specchio, nell'isola piccola sotto l'isola grande cui la barca sgangherata non arriva. Altri due madre e figlio, Angelina e Vito. Vito ha fatto una tesina sui tripolini, i cacciati (erano 20 mila) del 1970 dalla Libia di Gheddafi. Angelina era stata araba per undici anni. Vito ama quel mare, anche sua madre lo amava, diceva di esserne stata salvata, prima di rifiutarsi di nuotarci più. A volte galleggia sull'acqua, gli unici bagni che fa, una morta che guarda il cielo. Ora dall'altra parte del mare c'è la guerra. I nonni di Vito erano salpati alla volta di Tripoli, dietro l'idrovolante di Balbo. Durante la guerra mondiale furono rimpatriati, ma tornarono, il nonno diciassettenne, clandestino, sommerso di reti puzzolenti come un pesce morto. Poifecero fortuna e figli, coltivarono chilometri di sabbia. Angelina nacque lì, nuotò col ragazzo Ali in quel mare, leggeri come pesci volanti. Fino a quel giorno del 1970. Gheddafi cacciò pure i morti. Angelina passava in prima media quando l'odio tomò. Capi che sarebbe stata lei, i suoi, quelli che avevano reso il deserto una fruttiera, a pagare le malefatte del colonialismo brutale dell'Italia di Giolitti e della quarta sponda fascista. Le violenze, gli sputi, le persone che fuggono senza meta, si attaccano ai muri come lucertole. L'immagine del dittato-

re con gli occhiali da sole, i capelli come ragni inchiostrati. Le amiche arabe di Angelina si graffiano la faccia per il dolore, Ali viene a farle la sua promessa. C'è qualcosa nel luogo dove si nasce, chi è strappato a forza lo sa.

In Italia sarà una tripolina. Campi profughi, stracci buttati indietro, gli occhi screditati di chi si è perso. Erano gli anni Settanta, distratti, a nessuno interessava la loro diaspora. Soli come scimmie bruciate dall'olio bollente. Angelina pensava ad Ali, al suo modo di nuotare, come un gabbiano che annega. A riportare la sua vita a quel punto. A unire due lembi di terra e di tempo, in mezzo il mare. Lei scoprirà altre ingiustizie, si sfrenerà nei cortei studenteschi, studierà la vera storia del colonialismo italiano, gli stupri, le fosse comuni nella sabbia, i filari di beduini impiccati, le migliaia di esecuzioni sommarie, i superstiti al confino alle Tremiti, a Ustica, a Ponza. Avrà da uno sposo provvisorio il figlio Vito, e vivrà per lui, con la nostalgia della cacciata. Porterà il bambino in vacanza, gli dirà di trovare un punto fisso e non lasciarlo mai con gli occhi, per non avere il mal di mare, come Jamila a Farid. Un giorno il veto cade, possono tornare in Libia, nonna madre e figlio. In aereo, guardando il mare del ritorno dal cielo, senza gli schizzi, l'angoscia, senza la paura di affogare. Angelina si muove a Tripoli come uno sminatore nel deserto, insegue il tempo mangiato come chi annusa una fuga di gas. Come se fosse stata morsa da dentro, da un animale nascosto che torna fuori. L'Ali di Angelina è ora un pezzo grosso dei Mukhabarat, i servizi segreti di Gheddafi, assassini e torturatori.

Le due storie, di Jamila e Farid, e di An-

gelina e Vito, non si incontrano, salvo che nell'amuleto di Farid, che Vito raccoglie dalla risacca sulla sua sponda, con altre reliquie, per dare una traccia ai nipoti futuri degli affogati. Le madri del Sahara mettono quei portafortuna al collo dei bambini per scacciare gli occhi cattivi della morte. Angelina gli strofina il naso contro come un animale.

Arriverà la notizia, è Vito a dargliela. Hanno ammazzato Gheddafi. Angelina non va a vedersi lo strazio su internet. Nessuna gioia, un macabro trofeo che sporca i vivi. La fine è in una breve riga: "Siamo liberi. Evviva evviva".

Ho parafrasato il libro, il suo andamento di cronaca e gli scarti affettuosi delle sue similitudini. (Ci sono passi troppo gonfi, per me: "il suo cuore che si gonfia così tanto che deve tenerselo stretto con tutte e due le mani per non farlo cadere in terra, nella bacinella di ferro..."). Però Mazzantini è, a vederla da lontano, nervosa e spigolosa, e anche questolibro, che vuole correre verso la fine. Forse perché parla di persone che hanno paura e stanno scappando, o che hanno nostalgia e vogliono tornare. Quando lo scriveva, la fine non c'era. Le è caduta addosso, in ritardo, in tempo. La fine è una liberazione, ma non è lieta.

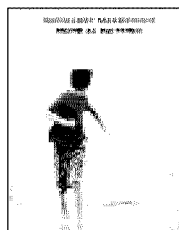
Nemmeno nella circostanza estrema dell'intervento della Nato che si è agguantato alla ribellione contro Gheddafi la storia tormentosa dei rapporti fra Libia e Italia è riuscita a rivelarsi. Come per le foibe e la cacciata dei giuliano-dalmati dalla Jugoslavia, e i crimini dell'"italianizzazione" fascista che le aveva precedute, la convenienza, lo spirito fazioso, o il semplice desiderio di non sapere, hanno messo al bando quella storia, e le persone che l'avevano sofferta. Poco fa, voltato Gheddafi da socio in nemico, è successo di vederne qualche faccia nei telegiornali, di ascoltare con che animo avevano guardato il capo del governo italiano baciare la mano del dittatore. La stessa rimozione attorno alla vicenda colonialista italiana, alle sue infamie e ai suoi crimini. Si era visto tardi il filmaccio su Omar al-Mukhtar, i libri di Del Boca si erano guadagnati qualche attenzione, e poco più. Il libro di Mazzantini non fa una storia di tutto questo. Racconta le sue persone e i loro destini. Alla fine si è imparato molto su quella storia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

C'è chi cerca di arrivare sulle barche e chi vuole tornare, dopo l'esilio, proprio mentre Gheddafi sta cadendo



Il libro



Si intitola "Mare al mattino" il nuovo libro di Margaret Mazzantini (Einaudi, pagg. 100 euro 12)

Cronache di vinti Dagli italiani espulsi da Gheddafi ai miserabili migranti sui barconi

Mazzantini, nero cuore della Libia

BRUNO QUARANTA

È una pregiata medium, Margaret Mazzantini. Dopo aver reincarnato lo strazio di Sarajevo in *Venuto al mondo*, si compenetra, con la durezza che si fa carità, con la carità che non manca di rammemorare la durezza, in un'Africa mitica, irriducibile a qualsivoglia attualità, pur divampante, pur fervidamente riconosciuta. Un grembo o una conchiglia che, come il fagotto incontrato da Elias Canetti a Marrakech, emette «il suo unico suono con uno zelo e una costanza senza pari, per ore e ore fino a quando, nella piana immensa, non resta che quest'unico suono, il suono che sopravvive a tutti gli altri suoni».

È una cronaca favolosa, *Mare al mattino*, personaggio cardinale la Libia, dalla quarta sponda allo scorso «delitto d'ottobre» («Conosce la fine dei dittatori. Quando la carne diventa gomma da trascinare. Un macabro trofeo che sporca i vivi»). Di oasi in

agone. Al lume di una lingua sempre all'erta, scavata, lesta, intensamente femminile, ossia necessaria, eppure spalancata alla metafora, alla sua preziosità, mai vacua, una costante nell'officina Mazzantini: «... muovendosi i ventri come serpi assonnate», «... c'è solo una piccola luce nuda che non smette di vibrare come se avesse la tosse», «Un campo di ulivi storti. Archi aperti nel nulla».

L'oltremare, il mare nostrum, una volta color del vino, promessa di un ritorno a casa, o di un approdo, ora, non da ora, «un cerchio di fuoco bagnato, un cuore nero», dune d'acqua infernali, un miraggio il deserto, «il deserto è come una bella donna», dove «i veri beduini muoiono avvolti da un vortice di sabbia, che non si può sperare di meglio», come narra nonno Mussa.

I vinti di ieri e i vinti di oggi si avvicendano tra le onde di Margaret Mazzantini. Gli italiani cacciati da Gheddafi

dopo il colpo di Stato («Erano neri di sole, parlavano un po' d'arabo, bevevano tè alla menta sui tappeti al tramonto») e i miserabili indigeni, «la carne marcia dei poveri»,

che il Colonnello scaricava nel Mediterraneo «per far tremare l'Europa», fra loro chi si illudeva (si illude) di «poterci camminare sopra (il mare) come le navi dei pirati».

Intorno a Farid («I suoi antenati appartenevano a una tribù di beduini nomadi») e ad Angelina, straniera d'Italia, la «tripolina» che «per undici anni è stata araba», si distende il canto singhiozzato di Margaret Mazzantini, l'«hochetus» che Eugenio Montale nel *Diario postumo* invocava per eludere «gli abissi del silenzio».

Farid, il bambino come tutti i bambini con l'amuleto al collo, che con la madre (il padre è caduto sotto i colpi dei lealisti), raggiunge il mare mai visto, imbarcandosi verso l'ignoto sul legno bacato, sul «grande guscio arrugginito» che sembra un pullman rovesciato, non un motoscafo». An-

gelina che, costretta all'«esilio» in una Sicilia ostile, sconta il mal d'Africa, «una nostalgia

che diventa catrame».

Là dove trasfigura la «storia» (secondo Elsa Morante), ne rende cioè una testimonianza poetica, la voce di Margaret Mazzantini è più alta. Quando la gazzella Farid viene immolata, «il suo sguardo innocente al culmine della bellezza del mondo». E quando Angelina adolescente, in attesa di lasciare la Libia, accoglie l'estrema dichiarazione d'amore di Ali (che ancora non cova la ferocia dello squadrista di Gheddafi), nella lirica di Ibn Hazm: «Vorrei che mi fosse spaccato con un coltello il cuore, che tu vi fossi introdotta e che poi venisse rinchiuso nel mio petto».

Margaret Mazzantini felicemente, sontuosamente, oltre le stanche geremiadi sull'inesperienza che essicchierebbe o che dovrebbe - mistero eleusino - rigenerare la letteratura. Lei che, fiera, «guarda il mare come gli arabi, come si guarda una lama. Sanguinando già».



→ Margaret Mazzantini
→ MARE AL MATTINO
→ Einaudi pp. 128, € 12



Il sogno del bambino Farid con l'amuleto al collo e la nostalgia «catrame» della tripolina Angelina



Margaret Mazzantini

“Il nostro amore Venuto al mondo al Carignano”

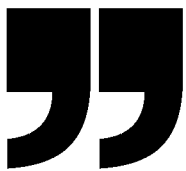
Margaret Mazzantini tra set e nuovo libro

MARGARET MAZZANTINI
 MARE AL MATTINO



La copertina del nuovo libro

Intervista



TIZIANA PLATZER

La voce è di quelle che tengono il tempo, che non perdono di vista l'orologio, accordate sul ritmo delle tante cose che si succedono. O possono succedere. E si tiene fede a tutte. Anche in una tranquilla serata all'ora di cena, in camera d'albergo. Ma è l'abitudine, almeno per chi ha più volti professionali dall'animo creativo e soprattutto ha dei figli. Nel senso che loro sono il cumulo delle responsabilità a cui tenere il tempo. Lo si capisce al primo scambio di battute con Margaret Mazzantini, che ha raggiunto il marito Sergio Castellitto sul set torinese di «Venuto al mondo» e in città conta di restare per il tempo delle riprese, «pur andando e venendo, devo organizzare la vita familiare». Dei tre figli più piccoli a casa, il primogenito invece, Pietro, quasi ventenne e attore esordiente, è arrivato anche lui a Torino, «preferisce studiare qui, nei pressi del set» dice la mamma. Che nella gestione del tempo stretto ha inserito

mo libro, «Mare al mattino», edito da **Einaudi**, stasera alle 21 al Circolo dei Lettori (via Bogino 9): «Io faccio pochissima promozione ai miei libri, non ne ho il tempo con tre figli di 14, 11 e 5 anni» e la Mazzantini lo spiega con l'aria di chi si domanda come si possa pensare il contrario. «Però qui, in questo spazio che mi hanno detto frequentato da lettori brillanti e appassionati, mi è sembrata l'occasione giusta».

Vero, come pure che a Torino lei si è fidanzata con il suo futuro marito.

«Sì, mentre eravamo al Carignano e recitavamo Cechov. Per noi è una città particolare, torniamo sempre con grande gioia. Accoglie ciò che è arte, cultura, e in questo caso l'ottimo lavoro della Film Commission ci permette di girare al meglio, anche l'assedio di Sarajevo».

Lo strazio della guerra nell'ex Jugoslavia in «Venuto al mondo», l'inferno di chi lascia le terre del Maghreb in «Mare al mattino»: è il suo modo di non voler allontanare l'attualità dalle storie d'amore che narra?

«Sì, è la traduzione del bombardamento di notizie che riceviamo. E sta nel ruolo dello scrittore. «Mare al mattino» è un libro scritto di getto, con passione, che comincia come una favola araba. E' un libro sull'accoglienza e i ricordi di una vita strappata, che muta-no nel sentimento della nostalgia. E' una parabola etica, molto femminile, ed è un libro politico».

Le figure femminili questa volta sono due - Jamila, gio-

vane madre che vuole scappare dalla Libia, e Angelina, che dalla Libia negli Anni Settanta è stata rispedita in Italia da Gheddafi -, e due sono i figli - Farid, da portare in salvo attraverso il mare, e Vito, che non comprende fino in fondo questa madre nostalgica -: è la sua esperienza di maternità a incidere con peso?

«Un libro nasce sempre in qualche luogo misterioso, questo è molto dentro i barconi dei clandestini, le stive con i morti, le coste di Lampedusa. E il deserto: di sabbia, e di mare, che inghiotte i destini e ogni tanto rende qualcosa. Certo mi raffronto con la mia esperienza di madre nel voler aiutare i figli a affrontare la vita, per questo i miei sono personaggi pieni di verità».

È «solo» un'osservatrice sul set, o durante i casting?

«No aiuto eccome sul set, conosco ogni piega di questa storia. Sergio è grandioso nella scelta degli attori, la Cruz ci teneva molto a questa parte, anche se la protagonista Gemma è più algida, ma Penelope ha la capacità di moltiplicarsi e riscaldare i ruoli. Emilie Hirsch-Diego è come se fosse illuminato da dentro».

Parteciperete tutti al Torino Film Festival?

«C'è una serata organizzata, ma non mi chiedo quale, quello mi è sfuggito per ora».

la presentazione del suo ulti-

Torino Film Festival

Sorpresa in chiusura con «Twixt»

■ Cambio di programma con sorpresa per il Torino Film Festival, che sabato 3 dicembre chiuderà la ventinovesima edizione con l'anteprima internazionale di «Twixt», il nuovo film di Francis Ford Coppola (foto), interpretato da Val Kilmer, Bruce Dern e Elle Fanning. Girato a colori e in bianco e nero, in 3D e in due dimensioni, quasi vent'anni dopo «Dracula», «Twixt» segna il ritorno di Coppola al gotico, con scene influenzate dalla narrativa di Edgar Allan Poe e Nathaniel Hawthorne. Il film - verrà proiettato alle 17,30 al Reposi 1 e alle 22,45 al Reposi 3 in versione originale con sottotitoli in italiano - racconta l'avventura di uno scrittore di thriller-horror di serie B che, durante un tour promozionale nella provincia americana, si imbatte nella storia della misteriosa morte di una ragazzina e si ritrova improvvisamente immerso in un mondo di fantasmi. Verrà distribuito in Italia dalla Movies In-

spired a partire dal 2012. Ingresso:7 euro; prevendita sul sito internet www.torinofilmfest.org. La premiazione della rassegna (ad inviti) sarà alle 19,30 al Reposi 3 e sarà seguita alle 20,30 dall'anteprima italiana di «Albert Nobbs», il film drammatico di Rodrigo Garcia, interpretato da Glenn Close, ispirato al romanzo dello scrittore irlandese George Moore.

Multisala Reposi
via XX Settembre 15
Tel: 011/81.38.811



Coppia nella vita e nel lavoro

«Io e Sergio ci siamo fidanzati a Torino, mentre recitavamo Cechov in teatro, per noi resta una città particolare. Sul set io l'aiuto eccome, conosco ogni piega della storia»



di Roberto Cotroneo

Mazzantini, i mondi perduti in un romanzo allo specchio

CREDO che sia ormai evidente a tutti i lettori che nel recensire un romanzo il criterio del piacere del testo sia vecchio e privo di senso. Per intenderci: per quanto possa sembrare paradossale, non ha alcuna importanza se il libro piaccia oppure no, e ancora meno ha importanza decidere se l'autore è un grande scrittore, un maestro del nostro tempo, o categorie analoghe. Sono cose che hanno a che fare con un modo di fare critica rispettabile ma certamente più vicina al marketing culturale che alle idee sui libri. Un modo di far critica, sia detto con chiarezza, praticato da quasi tutti. Ma che ha prodotto alla lunga un allontanamento dalla lettura dei romanzi. Visti più come un gioco di società estetico.

Per cui sia detto da subito, il fatto che l'ultimo romanzo breve di Margaret Mazzantini («Mare al mattino», Einaudi, pagine 123, 12 euro) mi sia piaciuto non ha importanza qui. E ha poca importanza se aggiungo che ad esempio «Madame Bovary» di Flaubert è un libro che non mi piace, e per questo non l'ho mai finito.

E del tutto ovvio che la Mazzantini non è Flaubert, e lo sa anche lei. E del tutto ovvio che in questo modo il criterio del piacere va a farsi benedire, e spero in una evoluzione della critica militante che possa abbandonare queste categorie, e certe dicotomie, e possa concentrarsi su quello che c'è dentro i libri.

E dentro questo romanzo della Mazzantini c'è un tema vero e importante. E non è il tema del doppio. I disperati che cercano, dall'Africa, e dalla Libia in particolare, un approdo in Italia dal Mediterraneo, e gli italiani tripolini cacciati 40

anni prima da Gheddafi e approdati in Italia con lo stesso dolore. Non parlo delle tragedie incrociate, dell'impossibilità di essere accolti, e della condanna eterna a sentirsi apolidi nelle proprie terre e in quelle altrui. Questi sono i temi (e gli scrittori lo sanno bene) che si mettono sulla carta prima di scrivere. Sono i temi che si raccontano al proprio agente letterario, o al proprio editore, per spiegare a se stessi il libro che si sta scrivendo. Per cominciare a metterlo sulla carta.

Ma sono anche i propri alibi, un modo per sedare l'ansia, un modo per fare ordine. In questo libro della Mazzantini tutto è in ordine: le simmetrie, le storie, i dolori, i drammi sono raddoppiati e capovolti, come si fosse di fronte a uno specchio. Ma poi un critico che sa bene cosa c'è negli scantinati degli scrittori, dove la luce dei critici di solito arriva appena, e bisogna saper guardare davvero, ha il dovere di non fermarsi, ha il dovere di chiedersi se noi, noi europei e occidentali, che scriviamo libri e romanzi non siamo di fronte a un'impasse formidabile. Quella di dover raccontare mondi, storie e dolori che abbiamo perduto, in quella forma e in quella drammaticità, da decenni. E quando uso il verbo raccontare intendo dire linguaggio, visionarietà, immediatezza, e soprattutto pensiero, grammatiche e paradigmi di quel mondo.

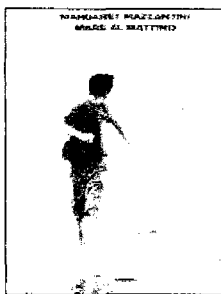
Vale la pena oggi di raccontare ancora il nostro mondo? O per uno scrittore di questi anni narrare la pressione, la forza, il dramma di terre ormai sempre più vicine diventa irrinunciabile? E l'aver vissuto qui, da noi, dentro la nostra cultura letteraria, e non lì, aver scritto sempre in un italiano figlio della nostra tradizione letteraria, aver pensato le cose in una lingua che è diversa dalla loro, permette davvero di

riuscirci?

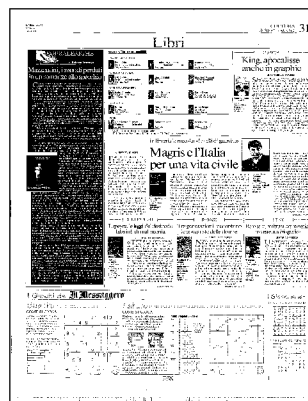
Conosco tutti i libri di Margaret Mazzantini. Ho amato molto «Il catino di zinco» e devo dire che a quel suo primo romanzo accosto questo. Li metto assieme. Senza togliere nulla ai libri di maggior successo. Mazzantini come fosse dentro quel mare crudele raccontato in ogni pagina del romanzo, affiora e soccombe con le onde, aggrappandosi dove può a immagini nitide ed efficaci, a metafore e a crasi logiche che possano raccontare tutto un dolore altrimenti indicibile per la letteratura che siamo abituati a scrivere, a pubblicare, a leggere.

È una ricerca. E, per quanto il finale risulti meno intenso delle pagine iniziali e delle pagine centrali, e la vicenda di Angelina e Vito sia molto più riuscita di quella di Farid e Jamila, questo è uno dei suoi libri migliori. Un nuovo punto di partenza per i suoi romanzi futuri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La copertina del libro



Storia e storie

La Mazzantini e i tripolini, una diaspora post-coloniale

Fabrizio Coscia

Nel suo nuovo, breve romanzo *Mare al mattino* (Einaudi, pagg. 123, euro 12), Margaret Mazzantini tiene insieme cronaca e storia con il filo della poesia. In uno stile accentuatamente lirico, la scrittrice intreccia la recente rivolta in Libia, la guerra e la caduta del colonnello Gheddafi, con il nostro passato coloniale, e i suoi dolorosi strascichi, in particolare il rimpatrio forzato nel 1970 dei «tripolini», come venivano chiamati gli italiani d'Africa. L'avvento di Gheddafi costrinse infatti all'esodo ventimila figli del colonialismo nati e cresciuti in Libia, privati di tutto, smistati nei campi profughi e riconsegnati come diseredati a una patria distratta, riluttante a riconoscerli come suoi.

Una diaspora tragica ma ancora poco conosciuta: «Erano la coda sporca di una storia coloniale che nessuno aveva voglia di dissotterrare», scrive



Il libro
L'esodo
libico
in due
vicende
di donne

Mazzantini, che per raccontare quell'esodo, in controcanto con quello attuale dei disperati che dalla Libia cercano l'approdo sulle coste italiane, intreccia in due storie parallele, minimali, il racconto di due madri - Angelina e Jamila - e due figli - Vito e Farid: due mondi diversi, separati dal mare, eppure legati da un destino di perdita e inappartenenza. Jamila fugge con il suo bambino dalla Libia in guerra, attraversa il deserto che a tratti assume le forme di un immenso cimitero e s'imbarca, insieme a tanti altri - «umanità deportata come bestiame» - per un viaggio che assomiglia a un inferno. Sull'altra sponda Angelina, che è stata araba fino a undici anni, che ha vissuto la «cacciata» come uno strappo mai ricucito, la perdita di un Eden. È una madre atipica, che «ha im-

parato a convivere con l'irragionevolezza umana» e ha insegnato a suo figlio che il vero luogo da cercare è dentro di noi. Ma anche che «sotto il piede di ogni civiltà occidentale c'è una piaga, una colpa collettiva» da scontare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cultura e Società

In viaggio nelle mille anime di Sicilia
Dalla fotografia alla letteratura, un viaggio tra storia e arte.

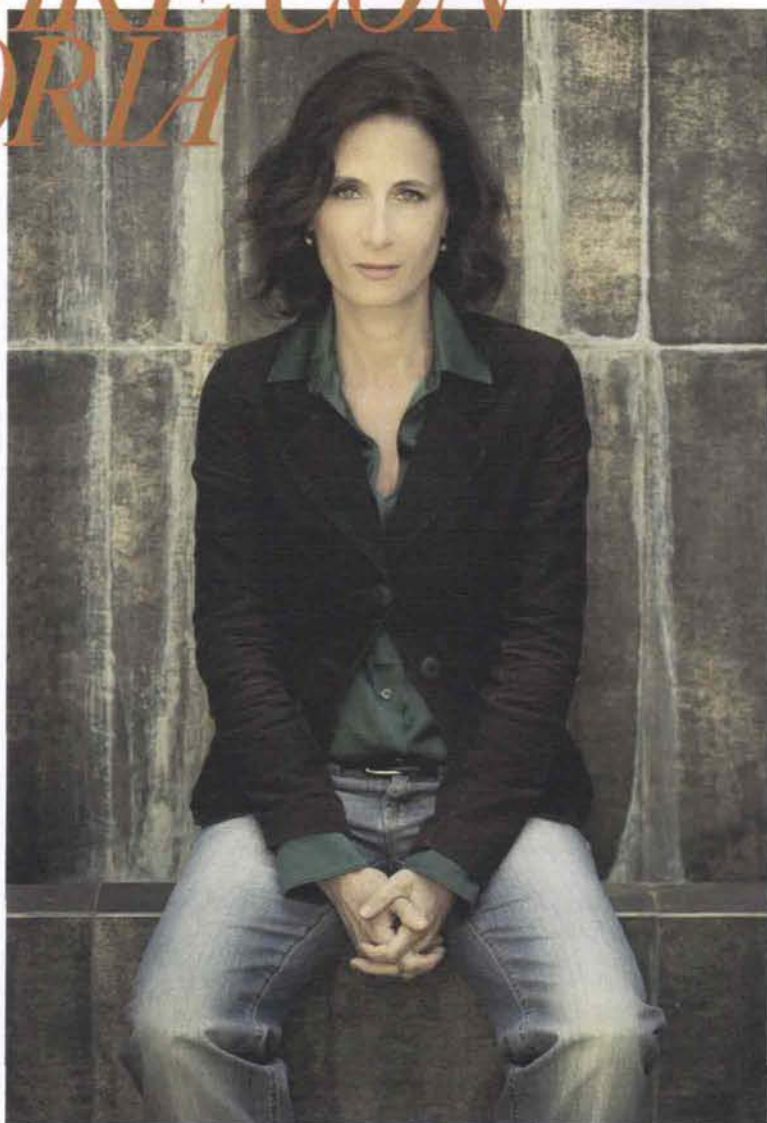
DOPPI SALDI
poltroneseofa

MARGARET SUL MARE CON LA STORIA

INTERVISTA
Il barcone
dei profughi,
il nostro passato
in Libia, la morte
del tiranno.
E la difesa della
letteratura
che commuove.
Mazzantini:
«lo scrivo di
persone, non
di altri libri»

di Maurizio Bono

Poco più di centoventi pagine, il ritmo di un racconto per metà favola crudele di ragazzino berbero e sua madre in fuga dal deserto, per l'altra memoria di una ragazza italiana cacciata dalla Tripoli di quarant'anni fa e - alla fine dei successivi decenni che sono anche i nostri - suo figlio diciottenne sulla sponda "giusta" del Mediterraneo, dove molti profughi dalla Libia non riescono ad arrivare vivi: «Creature di sabbia gonfie di mare, sbrindellate dalla fame dei pesci». È a modo suo un "instant novel" *Mare al mattino*, il nuovo libro di Margaret Mazzantini, che nell'ultima pagina fa in tempo anche a registrare la morte di Gheddafi, e prima a prestare la sua voce al racconto della storia rimossa degli italiani "tripolini" ma anche dei profughi della primavera araba. Quella voce Mazzantini l'aveva sco-



perta la prima volta diciassette anni fa per narrare la vita di nonna Antenora (*Il catino di zinco*, selezione Campiello), poi l'aveva ritrovata per dire l'amore straniato del chirurgo Timoteo (*Non ti muovere*, Premio Strega 2001), tre anni fa per l'odissea di Gemma in cerca di disperata maternità sullo sfondo tragico della guerra di Bosnia (*Venuto al mondo*, premio Campiello 2009) e lo scorso marzo per mettere in scena la crisi di coppia e genera-

zionale di Delia e Gaetano (*Nessuno si salva da solo*). Lungo tutto l'itinerario, plausi di pubblico e critica spesso divisa (semplificando un po') dal suo uso fantasioso della metafora, dai toni aspri e commossi («Non mi vergogno di far piangere», aveva detto dopo il Campiello), dalla scrittura molto visiva e adatta al cinema. E a un livello meno dichiarato e più istintivo, pubblico e critica comunque condizionati - nel bene e nel male - dal successo del

MARGARET MAZZANTINI
MARE AL MATTINO



Il nuovo libro di Margaret Mazzantini, edito da Einaudi (pagg. 128, euro 12)

suo rodato lavoro di coppia con Sergio Castellitto, suo marito, primo e tutt'altro che segreto fan, che ha portato sullo schermo *Non ti muovere* e ora sul set (riprese in corso tra Bosnia e Torino) *Venuto al mondo*. «Ma quale coppia dorata - protesta lei - mi sembrano sciocchezze, noi in realtà siamo due barboni che ce l'hanno fatta, il nostro passo è quello di due zoppi che hanno messo insieme le loro imperfezioni per trovare un passo comune. Questo è il nostro amore, come in fondo quello di tutti...

Beh, magari non proprio di tutti...

«Certo, sono consapevole anche del privilegio, che è quello di campare bene del proprio lavoro, mentre ci sono bravi scrittori che devono fare altro, l'insegnante o il portiere di notte... Ma io non sono spocchiosa e tantomeno algida come qualcuno si figura. Sono una donna e una madre di quattro figli che fa una vita solitaria e piena di impegni concreti, lavora come una bestia e sta sempre in giro tra la gente, in autobus, ascoltando quello che le persone dicono. Una letteratura popolare "alta" mi sembra l'obiettivo più importante e anche quello di cui c'è più bisogno. Per questo i miei libri parlano di persone, non di altri libri».

Lo avverte come un rimprovero?

«No, la letteratura che parla di letteratura non mi appartiene, non mi interessano i dibattiti sulla morte del romanzo, il romanzo è morto per chi non lo sa scrivere, a me invece sembra sempre che tutto quello che ho intorno mi racconti una storia. c'è tanto da scrivere, e quello che risarci-

sce della faticosa gioia di farlo è che leggere un buon libro aiuta a vivere meglio. Mi pare che l'impegno dello scrittore sia proprio questo, avere un respiro partecipe per il destino degli altri, partendo dalla vita e non dalla cattiva televisione che in questi anni ci ha corrotti, producendo ragazzi che parlano con un linguaggio non loro e cercano un posto al sole come se vivessero in un reality».

Per questo *Mare al mattino* da cosa è partita?

«Come le altre volte, da un sentimento, la nostalgia, e in questo caso dal turbamento per tanti destini sospesi, interrotti e precari, che le notizie e le immagini dalla Libia ci hanno portato in casa. Lo scrittore, se è sentinella del proprio tempo, usa un radar per catturare degli spunti e di lì evocare dei personaggi e delle storie. E siccome non ho mai perso il gusto infantile di raccontare, questa inizia come una favola araba, quella del piccolo Farid, creatura di sabbia cresciuta nel deserto, che non ha mai visto il mare e scopre che può inghiottire il destino. Però questo piccolo libro è a suo modo anche figlio di *Venuto al mondo*, del confronto con i temi della guerra e dell'altro, quell'"altro" che prima o poi forse crescerà tra noi, insegnerà nelle nostre scuole, lavorerà nei nostri ospedali. Oppure, se il suo destino sarà interrotto, sarà un corpo gettato su una spiaggia, tra i relitti e le macerie della storia».

Sa che a essere così politicamente correct sui drammi del mondo rischia l'accostamento col personaggio di Jodie Foster in *Carnage*, tutta buoni sentimenti e retorica?

«Lei l'ha visto, quel film? Mi hanno detto che è bello, io purtroppo non ne

ho avuto il tempo. Ma no, io non penso di essere retorica, anzi scrivendo cerco di togliere molto, e non sono ideologica. Ma credo che il tema della nostra responsabilità personale di fronte ai disastri che ci arrivano addosso mentre siamo seduti nei nostri salotti sia una cosa seria, a cui non è giusto sfuggire neppure col sarcasmo. La letteratura, quando funziona, è proprio lo strumento capace di farti fare i conti con i valori della tua vita, sottraendoti a certe urgenze idiote che al momento ti sembrano la cosa più importante del mondo. Lo fa per vie più misteriose e simboliche di un saggio o di un reportage. Non è neppure questione di argomenti o di ideologia, a tutti è capitato leggendo un bel romanzo di commuoversi, che so, per la morte di un gatto, e vedere sgretolate le difese di una vita murata, spazzato via un blocco emotivo che sembrava separarti dal mondo».

Nel racconto, sulla nostra sponda del mare ha messo un diciottenne, Vito, e sua madre Angelina, che dalla Libia è arrivata come profuga italiana quarant'anni fa. Che donna è?

«Una che ha all'incirca la mia età, un passato complicato da quella fuga nel '70 dalla Tripoli di Gheddafi che fino a oggi è stata ben poco raccontata, e che anche lei aveva chiuso fuori dalla porta della memoria, in rottura con i genitori che n'erano rimasti prigionieri. Angelina al figlio ha anche insegnato qualcosa, ma attraverso i malumori, i silenzi, un modo di vivere selvatico e solitario. E ora che il figlio ha 18 anni si prepara al distacco da lui».

***Mare al mattino* è il suo primo libro che non esce da Mondadori ma da Einaudi. Dipende dalle polemiche che attraversano la casa editrice di proprietà di Berlusconi? Dal fatto che Einaudi appare un po' più smarcata, pur appartenendo al gruppo?**

«Potrei dire che Einaudi ha una collana adattissima a questo libro, ed è vero. Ma non voglio nascondermi dietro un dito, è vero che per la Mondadori è stato un anno difficile, attraversato da tensioni che pure non hanno niente a che fare con le persone con cui ho sempre lavorato lì, tutti solo amici, da Renata Colorni a Antonio Franchini. Ne ho parlato con loro, un po' di naturale rammarico c'è stato, ma mi è sembrato più giusto che questo libro uscisse altrove».

«Macché coppia dorata, io e Castellitto siamo due barboni che ce l'hanno fatta. Due zoppi che mettono insieme le proprie imperfezioni come tutti»

VANITY ALL'ORIZZONTE

QUELLE DONNE FUGGITE IN CIABATTE

Due madri costrette a lasciare la Libia, per trovare la salvezza in Italia. Due bambini che di quel Paese non avranno ricordi. E a unire le loro storie, lontane nel tempo, un mare che, nel romanzo di **MARGARET MAZZANTINI**, assomiglia al futuro

DI CHIARA VALERIO

« Il mare è monotono, non ha nessuna novità. Guardarlo è uno sbaglio, è come guardare un animale senza testa, con tante groppe che si agitano. Carne blu che schiuma da una bocca sommersa. Farid cerca quella testa che non s'affaccia, arriva alla superficie e poi scompare. Si chiede qual è la faccia del mare».

Mare al mattino di Margaret Mazzantini racconta la storia di un esodo. Dalla Libia all'Italia. Una sola direzione, ma due versi emotivi e due tempi. Il primo è quello di Farid e Jamila che fuggono da un Paese in guerra, su una barca che di galleggiante ha solo la forma e per capitano appena un navigatore satellitare. La Libia di Farid e Jamila, figlio e madre, non è una nazione, è una banchina dalla quale nelle giornate chiare si vede, all'orizzonte, un futuro che non ha colore ma almeno è possibile. Jamila tiene stretto Farid, protetto dal vento e dal sale, e perché in mezzo a quell'acqua non muoia di sete. «Non gli importa di lasciare il passato. È un bambino, è troppo piccolo per avere il senso reale del tempo. È tutto, nella stessa mano, ciò che conosce e ciò che lo aspetta».

L'altro verso emotivo e l'altro tempo è quello di Angelina, che oggi guarda il mare dalla Sicilia ma che, nel 1970, dopo il golpe del colonnello Gheddafi, era stata scacciata bambina insieme ai genitori e a tutti gli italiani d'Africa, rimpatriata senza più giocattoli, amici, ricordi. Angelina, da quel molo in cui si è trasformato il lungomare dove andava a giocare o a tuffarsi, non vedeva altro che mare, nessun futuro, nessuna possibilità. Perché la patria è comunque quella che ti scegli. «Senza più nulla, smistati nei campi profughi in Campania, in Puglia e al Nord. Le file davan-



Margaret Mazzantini, 50 anni, ha appena pubblicato *Mare al mattino* (Einaudi, pagg. 128, € 12).

ti ai cessi con la carta igienica. Pantofole nel fango. Pasta nelle vaschette di plastica. Una Tv su una sedia pieghevole. Un campeggio di finti turisti».

Tuttavia un futuro le sarebbe toccato. Si chiama Vito, è suo figlio, e sta finendo il liceo. Vito forse non ama studiare ma cercando una storia s'imbatte in quella della madre, un pezzo intero e rosso sangue di storia d'Italia. Comincia con le colonie, si allunga al 1970, arriva a oggi, fino a lui che se ne sta a guardare il mare e che non ha più voglia di mangiare il pesce di quell'acqua salata in cui i pesci mangiano gli uomini e le «alghe sono viscidie come le braccia dei morti».

Col tono di una favola nera ma che per qualcuno avrà un seguito, con la lingua sciolta di chi non teme il melodramma perché le urla, le morti e gli eccessi fanno parte della vita e dunque dei libri, Margaret Mazzantini accompagna il lettore su due sponde opposte del Mediterraneo per tirare una rete di barche male in arnese che trasportano uomini e cose verso un altro mondo qualsiasi, forse anche peggiore, e per raccontare quanto le storie, piccole e quotidiane, o

enormi, passino da madre a figlio, e come in questo passaggio, che la fine sia lieta o nota, stia il futuro.

«Alla fine era partita in ciabatte come una che va al mare per una giornata». Jamila e Angelina, madri vedove o divorziate di figli celibi, sono quasi madonne, e come madonne laiche pregano. Che il futuro ci sia per Vito e Farid, e pure che ci sia e basta, per qualcuno. Perché le favole non sono mai dolci, la sirennetta per cambiare vita perde sangue e la casa di biscotti di Hansel e Gretel è un inganno, e Margaret Mazzantini racconta di abbandoni, di ritorni e di bambini scrivendo spavalda «filari di beduini impiccati», «dolore chiodato nelle ossa», «palme canute di detrito», «teste scarnate dal caldo», e inventando immagini di pura adolescenza come «una leggera peluria tra il sudore sopra il labbro».

Con i toni del nero e quelli della dolcezza, *Mare al mattino* è un libro che fa eco. Perché tutti abbiamo guardato il mare, tutti lo abbiamo temuto, e tutti abbiamo pensato che oltre l'orizzonte ci fosse un altrove, un futuro. **VF**

tempo di lettura previsto: 5 minuti

Vi racconto il mio libro

Margaret Mazzantini: fuga e ritorno nel mare del destino

Il Mediterraneo è il mare della fuga e del ritorno. È il mare dei libici in fuga dalla guerra recente, e dei tanti italiani di Libia che quattro decenni fa l'hanno solcato dopo essere stati cacciati da Gheddafi. In *Mare al mattino* (Einaudi) Margaret Mazzantini intreccia la tragedia contemporanea e quella di allora attraverso due storie familiari. E fa luce su una pagina storica, quella degli italiani di Libia, relegata a ultimo atto del capitolo coloniale italiano. Il libro è nato durante gli eventi della guerra libica. «Il giorno che l'ho consegnato all'editore», spiega l'autrice, «ho saputo della morte di Gheddafi. Così ho preso altre 24 ore per scrivere il finale».

- I suoi romanzi puntano sempre sui drammi familiari: legami spezzati, difficoltà, matrimoni falliti. Perché?

«Sono le imperfezioni, le mancanze che ci rendono profondamente umani. Tutti i miei personaggi sono vite sospese. La mia scrittura ha una tensione etica, offre una visione del mondo».

- Lei racconta gli scenari libici come se li conoscesse bene.

«Non sono mai stata a Tripoli e non navigo molto su Internet. Ma la prima qualità di uno scrittore è saper evocare. Sono molto empatica e riesco a penetrare in mondi che non mi appartengono».

- Che rapporto ha con il mare?

«Molto forte. C'è il mare dei sogni e della speranza, quello della restituzione e della risacca, quello che diventa una bara. E oggi quello del dolore».

GIULIA CERQUETI

LO STREGA NEL 2002

Margaret
Mazzantini (1961)
con il romanzo
Non ti muovere
ha vinto il Premio
Strega nel 2002.

